

SI PARLA DI...

CHI È LA GIOVANE IMPRENDITRICE CHE HA APERTO IL "MANINÒ" DI PIAZZA DELLA REPUBBLICA

Teresa Russo, Napoli-Milano e ritorno

di Mirko Locatelli

Ci sono storie, dice Chuck Palahniuk, che quando le racconti si consumano. Altre storie invece, consumano te. Questa che vi racconto oggi riguarda Teresa Russo, una ragazza semplice e gentile che si apre come un fiore al sole di aprile. L'ho scovata per caso, in un locale napoletano che ha aperto i battenti da poco più di un mese. Ma chi è?

«Innanzitutto mi presento. Ho 33 anni e due figli, Mario di otto e Nicola di due. Mi sono sposata a 23 anni. Dopo nove mesi è nato il primo bambino. E poi addio! mi è crollato il cielo in testa. È finito tutto! Sono rimasta sola, con le ossa rotte e l'autostima a zero». Il matrimonio è durato appena un anno e mezzo. «Ho provato una sofferenza indicibile, atroce, e poi rimpianti, nausea, voglia di morire. Quando finisce un amore siamo sommersi da sentimenti fortissimi. Non è il denaro la cosa peggiore che possono rubarti. Se ti rubano una collana di perle, te ne puoi sempre comprare un'altra. Ma se ti rubano la tranquillità dell'anima, il calore della famiglia, o la voglia di vi-

vere, rimpiazzarli è molto difficile». Tuttavia ogni cuore infranto mette a punto le proprie strategie di sopravvivenza rispetto al dolore, alla rabbia, alla nostalgia, al desiderio di inseguire un fuggitivo che, forse, non vale neppure il fiato che si sprecherebbe nella corsa. Così Teresa fa la valigia, prende il bambino, e se ne va. Via da Napoli. Se ne va a Milano dove vive sua madre, una napoletana che ha sgomitato e vinto al nord. «È stata lei a farmi uscire dal buio dove ero precipitata, a curarmi l'angoscia con l'affetto e a dirmi che domani è un altro giorno. Basta, dunque, coi rimpianti strappalacrime e le memorie struggenti di ciò che non è più. Mi ha fatto ritrovare a poco a poco l'uscita dal tunnel...».

Maria Ciaramella, la madre di Teresa, si è trasferita a Milano una decina di anni fa rilevando il Ristorante Romani, uno storico locale nato nel 1937, che oggi è uno dei più rinomati punti d'incontro per gli amanti della buona cucina mediterranea.

«Quella del Ristorante Romani è stata per mia madre fin dal principio una sfida. L'idea era nata quasi per gioco, dalla proposta di un amico che poi cambiò idea all'ultimo momento. Ma lei non ama tirarsi indietro. Decise di andare avanti da sola e ce l'ha fatta, è diventata un'imprenditrice stimata e rispettata». Per fare un buon lavoro e curarsi le ferite, è necessario attenersi scrupolosamente alle azioni da compiere, ai segnali di piccoli o grandi cambiamenti che si percepiscono nel corso della "guarigione". Teresa trascorre un anno a Milano lavorando con sua madre. «Lei mi ha aiutato a

Teresa ha messo su uno staff di validi elementi guidati dallo chef Michele Carnevale. La specialità è la crudité di mare. «I buongustai preferiscono molluschi e crostacei appena pescati accompagnati da un po' di limone».

capire che dovevo mettere un punto fermo alla storia che era finita: dopo i pianti per il matrimonio infranto, bisognava pur fare qualcosa, passare a un'altra riga». Insomma, punto e a capo. Naturalmente è più facile a dirsi che a farsi. La vera batosta è stata la fine del ma-

trimonio con i motivi che l'hanno causata: motivi assurdi e inenarrabili. Ma sentiamo il racconto di Teresa.

«A volte ho quel sentimento di caduta nel cuore, per essere andata troppo in fretta nei momenti in cui avrei dovuto fare attenzione. Poi mi dico che più grande è stato l'errore, e migliori possibilità ho avuto di essere libera e di vivere una vita diversa. Perché le nostre vere scoperte vengono dal caos. E io ho attraversato un caos totalmente buio». Ma quando si è resa conto per la prima volta di potercela fare? Teresa riflette, sorride e spiega: «Io le dico davvero tutto, ma poi non tiri conclusioni e non dia giudizi. Promesso?». Promesso. «Una mattina, svegliandomi, mi sono accorta che lui non era più il primo pensiero. È successo quando lo sguardo di un uomo dolce mi ha fatto di nuovo sentire viva. È stata dura, non crediate, ma quando mi sono ritrovata a sorridere ho capito che il peggio era passato».

Il primo salto verso la rinascita l'ha fatto un anno dopo. «Ne sono uscita grazie alla storia non cercata con Elio Bruco, un uomo eccezionale, che mi



Teresa Russo

è stato molto vicino e mi ha fatto innamorare. È stato lui a far rinascere la Teresa che ormai non esisteva più: allegra, spensierata, con una forza e un'energia che non pensavo nemmeno di avere. L'ho conosciuto durante una vacanza in Puglia ed è stato il giorno più bello della mia vita: mi fece una festa sulla spiaggia per il mio compleanno che non dimenticherò mai. Ecco, sapere di piacere ancora, e a un uomo così dolce, mi ha dato la forza di risalire la china».

E oggi come va? «Siamo insieme da sei anni. Da Elio ho avuto il secondo figlio, sicché sono mamma e moglie felice. Felice perché credo molto nella famiglia, un valore che mi è stato dato da mia madre». L'esperienza milanese e il successo del Ristorante Romani, hanno fatto il resto. Teresa e Maria hanno deciso di replicare a Napoli il modello aprendo il *Maninò*, che prende nome dalle iniziali dei due figli. «Del resto la passione culinaria me l'ha trasmessa mia madre fin da bambina. Il lavoro che faccio mi piace e trascorro qui tutta la giornata».

In attesa del divorzio, e dell'annullamento dell'infelice matrimonio alla Sacra Rota, Teresa si è tuffata assieme a Elio nell'attività del ristorante. Ha messo su uno staff di validi elementi guidati dallo chef Michele Carnevale e la specialità è la crudité di mare. «Il crudo sapore del mare è tra i più graditi dai buongustai che preferiscono molluschi e crosta-

cei appena pescati accompagnati da una spruzzatina di limone. Oppure la catalana di pesce fatta con: astice, scampi, mazzancolle, cannocchie». Per sfondare sulla piazza, in un momento di particolare difficoltà per la crisi del paese, Teresa ha deciso di portare in tavola il meglio della tradizionale cucina napoletana. «Sceglgo personalmente il meglio dei prodotti di stagione per offrire alla clientela un ricco menù che mescola gli immancabili piatti partenopei, con specialità di mare pescate nelle nostre acque, alle proposte più innovative della cucina contemporanea».

Col lavoro Teresa ha riscoperto la vivacità e l'allegria. Le piace dialogare con i clienti e ha un ottimo rapporto con i dipendenti: dalla sua esperienza umana ha imparato che bisogna sorridere, essere gentili nel cuore, aperti di sguardo. Mi confessa che l'unica cosa che odia sono le bugie. Il *Maninò* rappresenta lo specchio dei suoi gusti e dei suoi desideri. L'ambiente è luminoso, il bianco predomina e tutto è stato fatto in linea con l'esperienza di sua madre. Ma qual è il target di riferimento? «Coloro che desiderano gustare i piaceri della buona tavola in un'atmosfera elegante, moderna e a prezzi accessibili: per esempio, da noi il servizio non si paga». Teresa ha voluto imitare il modello materno ritornando a Napoli e puntando sulla ristorazione di qualità. «Mia madre ha vinto la sua battaglia a Milano. - conclude - Ora tocca a me...».

L'INIZIATIVA

AL PENGUIN CAFÈ PER LEGGERE LA PAGINA DEL CUORE

Quando un libro cambia la vita

Alcuni anni fa la Public Library di New York invitò tutti i cittadini che avessero voglia di leggere un passo del loro libro preferito a recarsi alle 16 di un dato giorno alla biblioteca pubblica. Ci si aspettava un certo afflusso di pubblico e si valutò di chiudere l'evento intorno alle 20. Gli organizzatori non potevano immaginare che centinaia e centinaia di persone sarebbero accorse per condividere con altri entusiasti la loro passione per la letteratura. Andarono avanti tutta la notte fino al giorno dopo. E nei giorni successivi si susseguirono sui quotidiani le descrizioni della biblioteca zeppa in piena notte di una folla che ascoltava in silenzio altri semplici cittadini leggere passi dai libri che avevano cambiato la loro vita. Oggi i blog che parlano di libri in rete sono tantissimi e le informazioni corrono con una velocità e una completezza sicuramente impressio-

nante: ma il piacere di condividere la lettura con altri dal vivo pare sia in via di estinzione almeno nel nostro paese. Partendo da quell'esempio il Penguin Café in collaborazione con Napoli Città della Letteratura ha deciso di lanciare il primo contest sul piacere della lettura "Una frase un rigo appena - I libri che ti cambiano la vita". Tutti coloro che vorranno partecipare non dovranno far altro che scegliere il libro che ha cambiato la loro vita, scrivere in una cartella al massimo di 30 righe il motivo, il modo in cui quel libro ha inciso su scelte future, ha cambiato una prospettiva, ha aperto nuovi orizzonti. Poi selezionare un passo anche breve di quel libro e inviare tutto all'indirizzo unafraseunrigoappena@libero.it entro domenica 15 luglio.

Mercoledì 18 luglio alle 21 chiunque potrà venire al Penguin Café e leggere "ad alta voce" la propria moti-



Esterno del Penguin Café

vazione. Una giuria tecnica presieduta da Claudio Calveri fondatore di Napoli Città della Letteratura sceglierà le dodici motivazioni miglio-

ri. Nell'autunno dodici artisti napoletani interpreteranno quei testi in una mostra che si terrà sempre al Penguin Café.

L'ALBUM

MARE, AMORE E FANTASIA

Federico Ricci tra Napoli, Torino e Parigi

di Carlo Missaglia

Federico Ricci, fratello di Luigi era nato a Napoli a distanza di quattro anni dal fratello, il 22 ottobre del 1809 e come per Luigi si intuì subito la sua versatilità in campo musicale. Con lo stesso intervallo temporale di nascita che intercorreva fra lui ed il fratello venne iscritto al Conservatorio di San Sebastiano, quattro anni dopo. Solo che a lui fu concesso subito di accedere allo studio dei Partimenti e dell'Armonia suonata ed appena ne fu all'altezza fu spostato alla scuola di contrappunto sotto la cura dello Zingarelli. In seguito passò sotto la guida dell'austero pedante, arido, Raimondi. Federico mostrò grande dedizione ed applicazione alle materie da lui trattate tanto che ben presto fu in grado di ricevere dalle mani di Bellini che era il più bravo fra tutti gli studenti, il brevetto di maestro. Questo avvenimento fece sì che la loro conoscenza, si consolidasse tanto da portarli a diventare grandi ed affettuosi amici. Amicizia che si rafforzò sempre di più nell'andare degli anni. Come era d'uso in quel Conservatorio, il Ricci cominciò con lo scrivere alcune sinfonie, per passare ad alcuni brani sacri e giungere finalmente ad una Messa per quattro voci ed or-

chestra. Sempre nel solco della tradizione la stessa venne eseguita dai suoi stessi colleghi e diretta da egli stesso, prima al Conservatorio e poi in diverse chiese di Napoli. Il trasferimento del fratello Luigi a Roma fu per lui un grande dolore soprattutto perché non avrebbe potuto seguirlo, non avendo raggiunto i ventidue anni: età in cui si poteva lasciare il Conservatorio. Egli allora si dette da fare per ottenere una licenza di un mese per raggiungere Luigi a Roma ed ottenutala, si mise subito in viaggio. Il riconiungimento dei due fratelli fu il paradigma della felicità. Un mese però passa presto: ed egli prese allora la decisione di non più tornare a Napoli nonostante lo incalzasse e lo minacciasse l'interessata collera, non volevano perdere un sì bravo maestro per due anni, dei direttori di San Pietro a Majella.

Questa decisione non lo condizionò nello studio che anzi continuò a portare avanti con l'aiuto del fratello. Spesso aveva con lui dei distinguo dovuti soprattutto al differente carattere. L'uno, Luigi, vivo, allegro, col sorriso nel cuore e sulle labbra, l'altro Federico riflessivo, serio, pensieroso. La vita spesso riserva delle stranezze e questo accadde anche a loro due. L'allegria divenne il patrimonio di Federico e la tristezza s'impadronì di Lui-

gi. Qualsiasi cosa lo annoiava senza una ragione plausibile e, sovente, si rattristava, si chiudeva in se stesso, senza alcun motivo apparente. Federico cercava in tutti i modi di confortarlo, di sollevarne lo spirito, di tentare di ridonargli il sorriso. Nello stesso anno 1829 ebbe la fortuna di conoscere Orazio Vernet: direttore della scuola di Belle arti a Roma, il quale teneva convivio quasi tutte le sere in casa sua. Riunioni in cui erano presenti le più fulgide intelligenze e personalità del tempo presenti in Roma. Federico veniva spesso sollecitato a suonare ed a cantare, ed egli lo faceva con grande trasporto presentando le sue stesse composizioni che avevano in tutto l'aria della sua patria napoletana. Apro una parentesi e mi domando: che fine hanno fatto quelle ma anche altre composizioni che a livello contestutistico dovevano averne di preziosissimi che da soli potrebbero posizionare la nostra canzone nell'empireo di Erato e far comprendere ai detrattori ignoranti, la verità su quella gloriosa storia musicale del nostro popolo. Una di quelle sere in cui si sentì maggiormente ispirato coinvolse gli intervenuti a tal punto che non si fermavano dall'applaudirlo entusiasticamente. Di lì a qualche giorno incontrò il Vernet il quale sicongratulò entusiasticamente

per quanto aveva assistito se ne addietro ed aggiunse: cosa pensereste se le dicessi che mi sono servito della sua espressività mostrata l'altra sera per aggiungere ad un quadro a cui sto lavorando, il suo volto? Venite al mio studio e ditemi se sono riuscito nell'intento di mostrare quella forza, quell'entusiasmo, quell'ardore, quella forza espressiva? Quale sarebbe il personaggio a cui avete dato il mio volto? Chiese fra lo stupito ed il divertito il Ricci, seguitemi e lo vedrete. Appena entrato si vide effigiato nella meravigliosa figura di Oloferne, e la signora che impersona la biblica Giuditta chi sarebbe: era colei che avrebbe associato il suo nome a quello di Gioacchino Rossini. È del 1835 il suo primo grande successo un'Opera Buffa scritta a quattro mani col fratello: Il Colonnello che venne rappresentata in Napoli al Teatro del Fondo. Il successo fu immediato e la prima uscita dei due fratelli Ricci osannata come la nuova rivelazione dell'anno. Nello stesso per cercare di far valere la sua creatività a prescindere dal fratello scrisse un'Opera Buffa in due atti *Monsieur des Chalumeaux* che venne rappresentata in giugno dello stesso anno al San Benedetto in Venezia. Il risultato fu fra i più felici ed il successo fece ben sperare per il futuro di

Federico. Nel 1836 nel periodo del Carnevale tornò a scrivere per il Fondo insieme al fratello *Il Disertore per amore*. Federico non era più una speranza ma una certezza scrisse per il Teatro Grande di Trieste: Le Prigioni di Edimburgo che riscosse uno splendido successo e la gratificazione di essere rappresentato in tutti i teatri d'Italia. Da quel momento se si esclude un successo, solo per stima, con *Un duello sotto Richelieu*, alla Scala di Milano fu un susseguirsi di consensi pieni con Michelangelo e Rolla per la Pergola di Firenze, Corrado D'Altamura per La Scala di Milano. Per le nozze di Vittorio Emanuele con l'arciduchessa d'Austria, compose una cantata *Felicità* eseguita al Carlo Felice di Genova. In quell'occasione avvenne un fatto singolare il Re Carlo Alberto che era presente alla rappresentazione rimase entusiasta, almeno così sembrò a Federico in quanto gli chiese di comporre un'altra su testo del Marchese di Negro. Presto fatto nel giro di pochi giorni si andò in scena ma quando il grande scudiero del Re il Conte di Saluzzo portò i complimenti di Sua Maestà aggiunse: il Re vorrebbe vedere, durante tutta la rappresentazione, un getto d'acqua sulla scena come coreografia. È facilmente intuibile che quell'anomalia



avrebbe provocato un rumore difficilmente assorbibile da quello dell'orchestra ma che anzi, ne avrebbe disturbata l'esecuzione. Resosi conto della regale provocazione il Ricci fece foderare la vasca che avrebbe dovuto accogliere l'acqua, di spugne che assorbivano totalmente il rumore così che ne rimanesse solo la visione zampillante. Dopo altre esperienze operistiche nel 1843 si recò a Parigi in visita ai suoi amici Rossini, Bellini, Donizetti ed in quella occasione gli venne presentata la Contessa Merlin proprietaria di una affermatissima casa musicale che aveva avuto fra i suoi scrittori i suoi snuminati amici. Una sera fu pregato di cantare alcune delle sue composizioni in napoletano ed egli alla presenza anche del grande Leblache cantò! Poi fu chiesto questi di concedersi in una esibizione canora del suo repertorio ma egli si ritrasse giustificandosi: dopo quelle sì affascinanti del Ricci, che avete inteso nulla potrà produrre qualche effetto!

Continua
www.carlomissaglia.it